



L'intervista

*Benedetto Vertecchi, presidente del Centro europeo per l'educazione:
«Tuttora la parte migliore di noi deriva dalle esperienze extrascolastiche
Ma la scuola deve ridurre il peso dei condizionamenti sociali»*

«D'ora in poi non più classi ma individui»

C'era una volta, in Italia, la scuola disegnata dalle leggi piemontesi, a loro volta ispirate al modello napoleonico: come se fosse una metafora dello Stato, con provveditori analoghi ai prefetti, rinvii a settembre al posto delle multe e bocciature al posto della galera. La fine degli esami di riparazione e l'istituzione del debito formativo, sancite dal ministro D'Onofrio nel '95, hanno spazzato via un'intera era? Benedetto Vertecchi è presidente del Centro europeo dell'educazione, recentemente trasformato da Berlinguer in Istituto nazionale per la valutazione del sistema di istruzione: da qui arriveranno, ad allievi e genitori, indicazioni su quali scuole garantiscano meglio la formazione e quali ci riescano, in più, perdendo per strada meno allievi. Vertecchi giudica la miniriforma D'On-

frio, introdotta così da sola, «avventurista». A meno che...
Ameno che, professore?
«A meno che non si riprogrammi la didattica. Negli ultimi decenni nel mondo molti paesi hanno accettato l'idea di programmare l'istruzione in uno spazio temporale meno rigido: alcuni, come la Gran Bretagna, eliminando addirittura la promozione a fine anno. Da noi un provvedimento, quello D'Onofrio appunto, estemporaneo, ha introdotto dei problemi di cui le scuole sono ben consapevoli: se eliminano gli esami di riparazione, devono contemporaneamente la possibilità di disegnare percorsi formativi meno vincolanti. Ragazzi della stessa età devono potere svolgere attività differenziate. Le scuole per ora si sono arrangiate per provvedere a chi passa col "sei rosso", il sei cioè che, senza bocciare, certifica un'impresazione. Ma il problema è assicurare

che non si tratti solo di un provvedimento assolutorio».
Di un «sei politico», ci sembra di capire, assicurato urbi et orbi dal ministro. Resta però, quindi, un principio giusto: due ginnasiali quindicenni non è detto che siano davvero coetanei in tutto?
«Sì. Finora la nostra scuola si basa su astrazioni statistiche e su una scansione temporale rigida dell'istruzione: a nove anni si sa fare questo. Ora può cominciare a rivolgersi agli individui. L'autonomia scolastica ne dovrà assicurare, appunto, le condizioni».
Debito formativo, riforma dell'esame di Stato, autonomia scolastica, riordino dei cicli. Presi come singoli tasselli possono sembrare provvedimenti fumosi e estemporanei. Messi insieme, comincia a venire fuori un quadro. Quale sarà, a suo parere, l'idea pe-

dagogica vincente?
«Sei inadeguato se non ricordi che è nel 44 a.C. che Cesare ha fatto quella brutta fine? Oppure se non possiedi un lessico che abbia una certa estensione? Bisogna passare dalla soggezione a un'idea di programma scolastico a un investimento sui livelli di competenze. Già Piaget, all'inizio degli anni Sessanta, osservava che di quello che impariamo a scuola manteniamo una memoria limitata: una persona è colta perché ricorda la successione dei consoli?».
In realtà, il metodo e il lessico tradizionalmente si sono appresi altrove: in famiglia o dopo la scuola, all'università.
«Tuttora la parte migliore del risultato formativo spesso deriva da esperienze extrascolastiche: la famiglia colta trasmette precocemente un codice linguistico più complesso. E il ragazzo che suona bene uno strumento

o parla bene una lingua dove l'ha imparato, a scuola? Una scuola più autonoma, e più duttile verso le esigenze individuali degli allievi, dovrebbe diventare anche una scuola che riduce il peso dei condizionamenti sociali, più democratica».
Il peso della formazione extrascolastica, con tv e computer, è aumentato. Da questo punto di vista, come comportarsi?
«Stiamo attenti alle dinamiche consumistiche: computer e internet vanno benissimo, ma basta possederli? Averli leva la soggezione verso il mezzo, ma bisogna imparare a usarli come strumento cognitivo. Oggi una buona scuola, anziché proporsi come unico centro di informazione, deve saper organizzare l'informazione da qualunque parte provenga. Anche perché di fronte al diluvio, c'è il rischio che l'individuo non recepisca niente».
Usa, Gran Bretagna, Francia,

Giappone: l'Italia dovrebbe copiare da qualcuno un modello nuovo d'istruzione?
«La scuola è un grosso problema dappertutto. I tempi di trasformazione sono tali che non si può pensare a freddo il percorso formativo di una generazione: non sappiamo in che mondo si muoverà a diciott'anni un bambino che oggi comincia le elementari. Quindi, dobbiamo avere due obiettivi. Il primo è ottimizzare il rapporto tra l'allievo e la trasformazione del panorama culturale. Il secondo è legato a uno scenario che un secolo fa sarebbe parso assurdo: lettura e scrittura ai ceti poveri servono sempre meno, nella vita quotidiana e tra gli adulti cresce l'analfabetismo di ritorno. Ma di saper leggere e scrivere, nella vita sociale, hanno bisogno, perciò la scuola deve assicurare un'alfabizzazione stabile e permanente».
M.S.P.

